

Necessità del mito

La psicoanalisi si interessa e si interroga sul mito perché si occupa, come dice il nome stesso, della psiche dell'uomo.

E nel far questo, scoprendo quanto la psiche umana sia profondamente intrisa dei contenuti e delle forme del pensiero mitico, non può fare a meno di occuparsi del mito.

Prima di proseguire voglio definire cosa intendo con pensiero mitico.

Il mito è il primo dirsi dell'uomo nella parola. Certamente esisteva un pensiero mitico pre-verbale legato alle immagini: ce ne rendiamo conto quando guardiamo le raffigurazioni incise o dipinte sulle pareti delle grotte paleolitiche, ma di questo pensiero per immagini conosciamo ben poco.

Il mito di cui ci occupiamo ha le sue origini quando l'uomo incomincia a parlare e con la parola cerca di dare a sé e agli altri uomini del suo gruppo, una spiegazione dei modi e della cause del suo esserci, e dell'esserci di tutto ciò che lo circonda, dalla terra al cielo.

In quel momento, quando l'uomo, traendole dal suo stesso inconscio, comincia a raccontare storie sull'origine della famiglia, della tribù, degli animali e del mondo, ecco che nasce il mito, sia appunto che si tratti di miti antropogonici, dove si tratta della nascita dell'uomo, sia che si tratti di miti cosmogonici, dove si tratta della nascita del mondo.

Dal suo primo manifestarsi, come proiezione dall'interno verso l'esterno, il mito mostra quindi la sua funzione ordinatrice. Con il mito l'uomo dà ordine al mondo caotico che lo circonda, distingue le cause dagli effetti, definisce i compiti, costruisce parentele e significati.

Per comprendere questo basta pensare all'operazione che noi tutti facciamo quando dobbiamo raccontare pezzi e momenti della nostra vita, oppure quando andiamo a riguardare le foto di famiglia, l'album dei genitori o dei nostri nonni. Quando ci rechiamo in un museo e ci curviamo a guardare i manufatti di una civiltà scomparsa. In tutti quei momenti cerchiamo di ordinare la nostra vita individuale in una rete di relazioni, di significati, di cause... Ci interroghiamo sul prima, sul passato, per comprendere il presente e prepararci al futuro.

Con tutte queste attività costruiamo una mappa mentale dove noi siamo collocati. È una mappa spazio-temporale dove possiamo vedere che siamo nati quel giorno particolare, di quell'anno preciso, in quella determinata città. E siamo nati da certe determinate

persone e così via. E negli anni a venire celebreremo quel giorno, quello spazio e quel tempo dove si è verificato quell'evento, così importante per noi, che è stato il nostro venire al mondo. Un evento così importante che passeremo la vita a cercare di inserirlo in un contesto di senso e per far questo cercheremo di trasformare la vita in un discorso sulla vita, sulla nostra vita, cioè, cercheremo di fare Logos intorno al nostro Mythos personale.

E badate bene, che importa poi se quel bullo che da adolescenti abbiamo sconfitto e deriso con l'astuzia, non era poi così grande e forte, "il doppio di noi"! Che importa se non aveva un solo occhio come Polifemo! Importa che noi, in quel tempo, lo abbiamo visto enorme, incumbente sopra di noi, come un Golia! Importa che ancora così noi oggi lo ricordiamo! E importa che come Odisseo, oppure Davide, il nostro "multiforme ingegno" ha avuto la meglio sulla forza bruta.

Così ci ricorderemo delle nostre imprese, delle nostre vittorie e delle nostre sconfitte, e le racconteremo ai nostri amici ed ai nostri discendenti. E quelle storie, che quando le vivevamo ci apparivano confuse ed insensate, splenderanno per noi e per chi li ascolterà dalle nostre labbra, come le imprese di Achille oppure i viaggi di Odisseo.

Questo è il mito, questo è fare mito, ancora oggi.

Se analizziamo i grandi Miti universali così come i nostri miti personali - dove magari un cantante, un calciatore o un rivoluzionario hanno sostituito un guerriero - scopriremo che si svolgono secondo degli schemi simili a prescindere dal luogo e dal momento storico in cui si manifestano.

Pensate solo a questo schema: nascita e abbandono, situazione di inferiorità, inizio dell'avventura/viaggio, prove pericolose, rischio di morte/morte, resurrezione, riconoscimento e apoteosi.

Questo dirsi mitico, piuttosto immediato, tende appunto ad assumere una struttura simile in qualunque parte del mondo si manifesti, segue cioè certe strutture narrative che possiamo definire archetipiche. Attraverso queste narrazioni i singoli individui si ricollegano alla specie umana e all'universo tutto.

Cosa avremmo trovato in un tempio dell'antica Grecia, prima che fosse una rovina, così come oggi noi lo visitiamo? In cosa consisteva? Avremmo visto un temenos, cioè uno spazio delimitato e fatto quindi sacro in cui stava una selva di immagini, statue e simulacri di déi ed antenati: un album fotografico di famiglia in pietra...

E quando leggiamo le favole ai nostri bambini non rintracciamo forse gli stessi schemi e le stesse strutture narrative, che si tratti di fiabe russe, africane o europee? E cosa

facciamo con quelle favole? Cerchiamo di inserire i nostri figli in un contesto, prima di tutto psichico, quindi sociale e culturale, dove possano sentire di appartenere, di far parte di un disegno, di una storia. Gli insegniamo come combattere e accettare i pericoli e le angosce dell'esistenza.

In definitiva possiamo definire il mito come il tentativo primo attraverso cui l'uomo si ricollega con il Tutto che lo circonda. In questo ricollegarsi al Tutto, da cui il singolo proviene, il singolo individuo tenta di sconfiggere il non senso di una esistenza irrelata, scollegata da tutto il resto.

Tutti i grandi Miti universali vedono le imprese, le lotte e le avventure di Eroi e Dei. Tutte queste figure sono i padri, i progenitori, i creatori degli uomini. Quindi è da lì la nostra origine, da qualcosa o qualcuno che trascende la nostra limitatezza, la nostra piccolezza. Ma se noi veniamo da lì, se discendiamo da quegli Eroi, se siamo figli o creature di quegli Dei, è evidente che di quell'eroismo, di quella divinità, in noi è rimasto qualcosa. Così come in noi è rimasto qualcosa dei nostri padri e delle nostre madri, e di tutti i nostri antenati, conosciuti e sconosciuti, anche loro eroici, se non altro nel riuscire a far avanzare il filum evolutivo, e divini come ci sono apparsi i nostri genitori quando, venuti al mondo inetti, indifesi e inermi, guardavamo a loro come le numinose potenze da cui dipendeva la nostra vita: e quelli forse non erano dei?

Poi, così come noi siamo diventati adulti e abbiamo imparato a riconoscere l'umanità dei nostri progenitori tutti, abbiamo visto che il babbo e la mamma non erano capaci di risolvere tutto con i miracoli e la magia. Così anche l'umanità, non più bambina, ha sostituito il mito con la razionalità. Gli déi sono morti o hanno abbandonato la terra, e anche gli eroi...

Certamente la razionalità, molto meglio del mito, è in grado di spiegarci come funzionano le cose, come costruire una centrale elettrica e come sconfiggere il vaiolo. Ma la razionalità non è in grado di salvarci dall'angoscia, ci spiegherà il Big Bang ma non ci dirà perché il Big Bang, perché è ciò che è. Non ci dirà che cos'è essere e perché siamo, cioè che senso abbia tutto ciò che è, è stato e sarà dopo di noi.

In altre parole, diventando adulti, sia come persone sia come genere umano, rischiamo di perdere il legame con il mito, o per meglio dire, il legame con il Tutto e quindi con il senso, che il dirsi mitico creava dentro ed intorno a noi. Molti stentano a credere alle favole e si accontentano di spiegazioni banali. E quando ci accontentiamo di spiegazioni banali rischiamo che anche la nostra vita sia banale.

Non crediamo più alla Luna come accade ad Anguilla, il protagonista della "Luna e i falò" che, dopo essere fuggito dal paese, dopo anni vi ritorna ma, riflette: «Ma io, che non credevo nella luna, sapevo che tutto sommato soltanto le stagioni contano, e le stagioni sono quelle che ti hanno fatto le ossa, che hai mangiato quand'eri ragazzo.»¹

Mentre invece Nuto, l'amico d'infanzia che è rimasto al paese: «...voleva ancora capire il mondo, cambiare le cose, rompere le stagioni. O forse no, credeva sempre nella Luna.»²

Senza tante scienze, filosofie o ragionamenti, c'è una cosa semplice, immediata, comprensibile a tutti ed ovunque, che la Luna ci suggerisce, senza che noi vi mettiamo piede, senza che ne conosciamo la massa, la composizione e la distanza: basta guardarla con attenzione: nascita, morte resurrezione!

Scrivo al proposito Mircea Eliade: «Si potrebbe parlare di una “metafisica della Luna” nel senso di un sistema coerente di “verità” relative allo specifico modo di essere dei vivi, di tutto ciò che, nel Cosmo, partecipa alla Vita, cioè al divenire, alla crescita e al decadimento, alla “morte” e alla “resurrezione”. Non bisogna dimenticare che la Luna, all'uomo religioso, non soltanto rivela il fatto che la Morte è indissolubilmente legata alla Vita, ma anche e soprattutto che *la Morte non è definitiva, che è sempre seguita da una nuova nascita.*»³

Ma c'è stato un momento in cui ognuno di noi, ha smesso di credere alla luna, e quindi a Babbo Natale, Gesù Bambino e così via.

Ognuno di noi ricorda il momento di questa uscita dal Paradiso della fiaba, del mito, di questa uscita dall'Aion (il tempo mitico e circolare degli eoni) per cadere nel Kronos (il tempo quantitativo e lineare della storia, il tempo delle stagioni di Anguilla). Sarà stata una intuizione, un sogno, una rivelazione, e ci siamo ritrovati fuori del Paradiso.

Così periodicamente è accaduto alla storia umana e alle civiltà che l'hanno percorsa e costruita.

Quante volte il Dio è morto! Quante drammatiche testimonianze di un processo che non accenna a venire meno. Ma ogni volta, per un Dio che moriva un altro veniva al mondo.

¹ C. Pavese, *La Luna e i falò*, in *Tutti i romanzi*, Torino, Einaudi 2002, pag.816

² C. Pavese, *La Luna e i falò*, in *Tutti i romanzi*, Torino, Einaudi 2002, pag.816

³ M. Eliade, *Sacro e profano*, Torino, Boringhieri 1984, pag.100

In ogni epoca storica sorgono imperi, si affermano valori che succedono e sostituiscono vecchi imperi e vecchi valori.

Oggi voglio accennarvi brevemente a quel momento di crisi che è stato il passaggio dal mondo antico al medioevo, dal paganesimo alla cristianità, raccontandovi la storia di Pan, un dio della natura, un dio potente e onorato, figlio di Hermes e Penelope, di forma mostruosa: uomo e capro al tempo stesso. Pan tuttavia non soggiorna nell'Olimpo. Troppe comodità e raffinatezze. Pan abita le selve più impervie, le grotte più nascoste, le fonti più ombrose, e da lì parte per le sue scorrerie che, sovente, lo portano a inseguire, rapire e possedere ninfe dei boschi e giovani pastori di entrambi i sessi. Pan rappresenta l'istinto animale presente in noi che ci spinge a reagire attraverso i poli della repulsione o dell'attrazione. Pan è forza distruttiva, quando penetra e stupra, ma è forza conservatrice della vita, quando preserva dal suicidio e difende con la fuga panica. Pan, come dice anche il suo nome, è il Tutto. Il Tutto che in certi mezzogiorni assolati, nel frinire assordante delle cicale, invade e sbigottisce il malcapitato individuo che riposa all'ombra di un olivo nodoso. Il numinoso, il divino, il sacro che è in noi, e fuori di noi, che si manifesta con tutta la sua antica potenza, e se il malcapitato a cui il Dio si è presentificato non si affretta a farsi vastità, se il finito non si apre ad accogliere l'infinito, il finito ne rimane squassato, annichilito, stuprato. Ma i greci, che conoscevano Pan, lo onoravano e facevano sacrifici ai suoi simulacri. Lo avevano integrato alla coscienza, erano cioè consapevoli di questo processo psichico, per cui non lo subivano passivamente.

Ma la crisi di civiltà e di pensiero del mondo classico porta alla fine dei vecchi Dei ed alla nascita di un nuovo Dio, che a differenza del passato, non porta in sé la contraddizione ma la proietta sul Diavolo, sull'immagine dell'altro, dell'irriducibilmente altro (dia-ballo).

Di questo momento, che si sviluppa certamente nel giro di alcuni secoli, ci rimane fra le altre, una singolare e commovente testimonianza in uno scritto di Plutarco, *De defectu oraculorum*, (Il tramonto degli oracoli), dove quest'uomo di grande cultura e spessore morale si interroga sulla fine di un'epoca. Siamo a cavallo fra il I° e il II° secolo dopo Cristo, a Roma regna Tiberio. Nell'opera fra le altre testimonianze della crisi, che svuota i templi e allontana dagli oracoli, viene riportato un racconto cronachistico che aveva fortemente turbato la cultura e la politica del momento, da Atene a Roma.

«... mi raccontò che una volta si era imbarcato per l'Italia su un mercantile con molti passeggeri a bordo: alla sera, quando già si trovavano presso le isole Echinadi, il vento

cadde di colpo, e la nave fu trasportata dalla corrente fino a Paxo. Quasi tutti i passeggeri erano svegli, e molti, terminata la cena, stavano ancora bevendo: All'improvviso si sentì una voce dall'isola di Paxo, come di uno che gridasse il nome di Tamo. Tutti restarono sbalorditi. Questo Tamo era un pilota egiziano, ma quasi nessuno dei passeggeri lo conosceva per nome. Due volte la voce dell'uomo lo chiamò, e lui stava zitto. Alla terza rispose, e allora quello con tono più alto disse: "Quando sarai a Palode, annuncia che il grande Pan è morto". A queste parole... tutti restarono sbalorditi, e si domandavano se fosse meglio eseguire l'ordine oppure non darsene cura. Allora Tamo decise che, se ci fosse stato vento, avrebbero costeggiato la riva in silenzio; se invece giunti là avessero trovato bonaccia, avrebbero riferito la notizia. Quando infine arrivarono a Palode, non un soffio di vento, non un'onda. Allora Tamo, sulla poppa, guardò verso terra e gridò: "Il grande Pan è morto". Non aveva quasi finito di dirlo, che subito si levò un gran gemito, non di una persona sola, ma di tante, pieno di stupore. In molti avevano assistito al fatto, e ben presto la sua fama si sparse per Roma».⁴

La morte di Pan ha significato la fine della parola Pan, del suo nome invocato nei templi e nei campi assolati, ma Pan non è scomparso, così come non potevano scomparire i fatti psichici che avevano in precedenza reso necessario l'esistenza di Pan. Il nuovo Dio che nasceva e andava affermandosi trionfalmente nello stesso periodo, era diverso, non portava in sé la contraddizione ma la proiettava sull'altro. Tutto funzionava in modo diverso e Pan doveva sprofondare nell'inconscio, scomparire dai templi ma tornare di notte, negli incubi e nelle crisi di panico paralizzanti.

Dice Jung, al proposito di questi fenomeni:

«Ciò che noi abbiamo superato sono però soltanto i fantasmi delle parole, *non i fatti psichici che furono responsabili della nascita delle divinità*. Siamo ancora così posseduti dai nostri contenuti psichici autonomi come se essi fossero divinità. Ora li chiamiamo fobie, coazioni e così via, in una parola, sintomi nevrotici. Le divinità sono diventate malattie, e Zeus non governa più l'Olimpo, ma il plesso solare ed è motivo di interesse per i medici, nella loro ora di consultazione, o di turbamento per il cervello degli uomini politici o dei giornalisti, che a loro insaputa scatenano epidemie psichiche nel mondo».⁵

⁴ Plutarco, *De defectu oraculorum*, in *Dialoghi delfici*, Milano, Adelphi 1983, pag.83

⁵ C.G. Jung, *Commento al "Segreto del fiore d'oro"*, in *Opere complete*, vol.13, Torino, Boringhieri 1988, pag.47

Dal sacro al profano. Dal tempo circolare al tempo lineare. Dall'universale al particolare. Dagli dèi ai sintomi.

Ancora e soprattutto ai nostri giorni, Pan si manifesta come malattia, le crisi di panico, che affligge milioni di persone. Pan non è più riconosciuto, integrato alla coscienza, trattato come una parte di noi con cui fare i conti, da rispettare, onorare ed, eventualmente, da tentare di trasformare e utilizzare. Pan, cioè la manifestazione del Tutto, dell'Infinito che ci stupra nel nostro riconoscerci soltanto nel finito, giunge come una realtà aliena che non riusciamo più a comprendere, a ricondurre alla normale esperienza di vita: non ci deve essere, non dobbiamo provare angoscia, non c'è motivo per essere tristi, e così via...

Ma se noi rimuoviamo dalla nostra vita delle modalità di vita, delle possibilità di vita, di esperienza, anche se possono essere spiacevoli, rimuoviamo con ciò l'infinito dalla nostra vita, e finiamo poi per rimanere - da questo stesso Infinito, da questo Tutto, da Pan - schiacciati, imprigionati, come piccoli individui finiti, oppressi da qualcosa che è fuori di noi, ingovernabile e alieno e incomprensibile.

Il paradosso della nostra esistenza si riduce allora al fatto che, poiché la nostra vita si dà soltanto in rapporto alla morte, nel nostro voler fuggire alla consapevolezza della morte finiamo, senza rendercene conto, per fuggire proprio alla vita!

M.M.